

In aumento i frontalieri con la Svizzera

Si intravedono segnali positivi per l'andamento dei lavoratori frontalieri italiani in Svizzera, dopo anni segnati da una forte tendenza negativa. Dal mese di dicembre, infatti, i lavoratori italiani in Canton Ticino provenienti dalle province di Como, Varese e Verbania, sono cresciuti di 334 unità, quasi tutti assunti nel settore terziario. Un incremento che sale a 540 unità se si considera l'ultimo anno. L'inversione di

tendenza è significativa perché negli ultimi dieci anni il numero dei lavoratori frontalieri era continuamente sceso, tanto da portare il numero totale dai circa 40 mila del 1990 ai 28 mila attuali. La tendenza positiva è confermata dai dati provenienti dagli sportelli di collocamento per i lavoratori italiani in Svizzera di Como, Varese e Chiasso, che hanno registrato negli ultimi mesi un calo sensibile delle registrazioni. Il sindacato cristiano-sociale elvetico, in collaborazione con la Cisl di Como, ha allo stesso tempo creato dei corsi di formazione innovativi per frontalieri disoccupati, che prevedono accanto a una parte pratica svolta in Italia, uno stage in un'azienda ticinese.



3



qui Italia

deve andare comunque, anche senza gravi fiscali.

È in sostanza voi in Sicilia avete visto questa opportunità...

«Sì, perché in Sicilia c'è ancora una realtà piuttosto arretrata e questo significa anche che c'è grande spazio di crescita. E noi lavoreremo proprio per crescere, in Sicilia, nelle altre regioni del Sud, come in tutta Italia, visto che ci proponiamo proprio una crescita complessiva a livello nazionale. In particolare, ora, la Sicilia è un'area popolosa, più ricca di quel che si crede e si dice, a mio avviso destinata a crescere anche economicamente».

E avrete fatto sicuramente i vostri conti anche rispetto alle fin troppo note difficoltà che molti imprenditori incontrano nel lavorare nell'isola. Come avete ragionato?

«Noi conosciamo benissimo i problemi della Sicilia, è ovvio, ma non aspettiamo che qualcuno li risolva prima di prendere la nostra iniziativa. No, noi parliamo, facciamo gli imprenditori in senso moderno, al pari dei nostri concorrenti che a loro volta hanno fatto questa scelta, e man mano che gli standard si elevano troviamo attorno a noi condizioni migliori per lavorare e crescere. Basti pensare all'indotto, al circolo virtuoso che innesca ogni azienda che apre in quelle zone: per esempio, uno dei problemi è il "nero", l'evasione? Ma noi fatturiamo tutto, quindi portiamo con noi un pezzo d'Europa in più. Se di azienda in azienda si crea una massa critica, allora vedrete che lo sviluppo non tarderà ad arrivare».

Un altro problema è l'occupazione: voi come contribuite?

«Non sta nei numeri legati a questa prima operazione la positività sotto il profilo occupazionale. Ma le posso dire che uno studio dimostra in modo inequivocabile che in Italia e in tutta Europa c'è un rapporto di proporzione diretta tra l'aumento dell'occupazione e la crescita della superficie di distribuzione moderna. Ovviamente il saldo positivo non è istantaneo ma si manifesta col tempo, anche per effetto indotto».

Ma nel futuro del vostro gruppo c'è ancora il sud? Quali sono le prossime tappe di questa operazione di investimento nelle regioni del Mezzogiorno?

«Intanto, in Sicilia, dovremo già intervenire con una cinquantina di miliardi soltanto per le ristrutturazioni: poi abbiamo 36 progetti per i prossimi due-tre anni che riguardano Puglia, Basilicata, Campania e ancora Sicilia, mentre in Calabria abbiamo un partner forte per il franchising. E non ci fermiamo qui».

Gp. R.

Il caso

Consumi alimentari ai massimi livelli europei
e un'offerta sottodimensionata di distribuzione moderna.
Ecco perché l'azienda ha trovato in Sicilia il suo nuovo mercato

Lo sviluppo in frigorifero
Così Gs sbarca al Sud

GIAMPIERO ROSSI

Il sud è il nuovo eldorado delle imprese? Tra impennate di ottimismo meridionalista e perentorie bocciature iperpesimistiche, ci sono aziende che, in tema di mezzogiorno, invece di disdettare preferiscono elaborare qualche numero. E qualche volta va a finire che siano proprio i numeri a suggerire di investire a sud. Più di qualsiasi sgravio fiscale, infatti, è il mercato a dire se c'è spazio per fare impresa: se poi il mercato che interessa è quello dei prodotti alimentari, allora ecco che la scelta di investire nelle aree meridionali si rivela assolutamente strategica. Perché? Per il semplice motivo che i consumi alimentari di quella parte d'Italia sono piuttosto alti e, viceversa, l'offerta della rete di distribuzione moderna si presenta ancora carente, sottodimensionata rispetto alla domanda potenziale. Ecco perché.

Ecco, è sostanzialmente lungo questa sequenza che si è sviluppata l'operazione che ha condotto allo "sbarco in Sicilia" del gruppo Gs, seconda potenza italiana nel settore della grande distribuzione, controllato al 97 per cento dal colosso francese Carrefour-Promodes (secondo gruppo al mondo, dopo l'americana Wal Mart, per la grande distribuzione). È successo tutto talmente rapidamente da far apparire una tappa "naturale" l'inaugurazione - una dozzina di giorni fa - il lancio di una nuova insegna sul mercato siciliano.

Ma se si scorre la storia aziendale del gruppo non c'è bisogno di risalire troppi anni per ritrovare le condizioni che rendevano difficile ogni manovra manageriale. Il nome Gs si affaccia sul mercato della grande distribuzione italiana soltanto nel 1995, in seguito alla privatizzazione della Sme e l'acquisizione della quota di controllo da parte del duo Benetton-Del Vecchio, al quale si aggiunge nel 1997 la francese Promodes. Due anni più tardi (agosto 1999) il matrimonio d'oltralpe tra la stessa Promodes e Carrefour mette il gigante francese della grande distribuzione in condizioni di controllare il 96,22 per cento di Gs. Scatta nel frattempo l'operazione siciliana: in gennaio viene annunciata l'acquisizione dalla famiglia Lantieri del 70 per

cento del gruppo Mar di Palermo (256 miliardi di fatturato nel 1998, 46 punti vendita tra i quali 4 ipermercati nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta) e il mese di aprile saluta l'inaugurazione dell'insegna "Superstore Gs" nell'isola.

Insomma, un'operazione di mercato che risponde ai requisiti minimi che il gruppo ha stabilito per avviare nuovi investimenti: un mercato "interessante", aziende da acquisire senza che sia necessario azzerarne le caratteristiche per non tagliare i legami con quel territorio. Proprio gli ingredienti del "mix" siciliano: «Siamo convinti di aver colto un'importante opportunità di mercato - spiega infatti Livio Buttignol, amministratore delegato del gruppo Gs - in una regione nella quale non eravamo direttamente presenti e che riteniamo di grande interesse perché è la quarta regione italiana per numero di abitanti e dimensioni del mercato alimentare, ha una presenza di distribuzione moderna ancora piuttosto modesta, con formati prevalentemente tradizionali, ed evidenzia indici di sviluppo quasi doppi, intorno al 7 per cento negli ultimi tre anni, rispetto alla media nazionale, che è del 3,8 per cento». Eccoli qui i motivi di una scelta, che porta con sé il suo positivo bagaglio di indotto, occupazione emersione di economia finora sommersa. Ed ecco anche i presupposti per una prospettiva di ulterio-

re espansione nel mezzogiorno d'Italia nei prossimi anni. Perché va da sé che non è certo la Sicilia l'unica regione a presentare caratteristiche di questo tipo, sia dal punto di vista del mercato potenziale che sotto il profilo della struttura dell'offerta attuale.

Il caso siciliano di Gs consente infatti di individuare con nitidezza le condizioni che rendono praticabili scelte analoghe. Sono le regioni del sud nel loro complesso a presentare - nell'ultimo triennio - una crescita della distribuzione moderna superiore alla media nazionale, confermando il trend di allineamento agli standard italiani; Campania e Sicilia, inoltre, compaiono rispettivamente al sesto e settimo posto nella graduatoria nazionale, sono le ragioni con maggior reddito totale disponibile. Infine, nonostante l'attuale presenza modesta di distribuzione moderna (137 metri quadrati per abitante), il sud rappresenta nella sua interezza un'area importantissima per quanto riguarda i consumi alimentari. E in particolare, ancora Campania e Sicilia figurano al terzo e al quarto posto (subito dopo Lombardia e Lazio) tra le regioni in cui si registrano i maggiori consumi alimentari totali, per non parlare delle quote di consumo pro-capite che gli addetti ai lavori definiscono «importanti». Che sia dunque il frigorifero la leva dello sviluppo economico del mezzogiorno?

L'INTERVISTA

«Non si può star sempre ad aspettare gli aiuti»

«Non siamo andati in Sicilia né a fare i missionari né a fare gli sfruttatori: ci siamo andati per fare impresa, perché c'era e c'è un'opportunità da cogliere. Una grande opportunità...». Livio Buttignol è amministratore delegato del gruppo Gs, cioè un'azienda che nel 1999 ha fatturato circa 8500 miliardi e che conta oltre 18 mila dipendenti, distribuiti in 544 negozi "di vicinato", 262 supermercati, 30 ipermercati e 9 cash and carry. Dall'inizio di questo mese a questa rete distributiva si sono aggiunti i 46 punti vendita siciliani acquisiti dalla Mar di Palermo.

Intervendo al Forum organizzato dalla Confcommercio a Cernobbio, un paio di settimane fa, ave-

va detto a Cesare Romiti e a tutti i colleghi "commercianti" che al di là degli incentivi, al di là degli aiuti pubblici, se c'è un'occasione imprenditoriale bisogna coglierla punto e basta. E su queste basi, spiega, ha poggiato l'espansione territoriale del suo gruppo in terra di Sicilia.

Insomma, dottor Buttignol, lei sostanzialmente dice che, sgravi fiscali o no, si può investire al Sud? «Be', certo, che se arrivassero anche quelli non sarebbero affatto sgraditi e probabilmente produrrebbero un'accelerazione in questo processo, ma io resto convinto del fatto che se in una determinata area si individuano delle potenzialità, un'opportunità per fare impresa allora lì ci si

REFERENDUM ANTISOCIALI

Anche il vescovo Carlos Belo nel "Comitato per il No"

GIOVANNI LACCAPO

Nella regione Lombardia la lunga marcia contro i due referendum antisociali proposti dai radicali ha gambe unitarie ed il sostegno di un "comitato per il no" ricco di personalità come lo scrittore Antonio Tabucchi, i filosofi Salvatore Natoli e Mario Tronti, il musicista Giorgio Gaslini, il direttore del Conservatorio "Giuseppe Verdi", Guido Salvetti, il pittore Ernesto Treccani, i docenti Giulio Sapelli e Cesare Segre e perfino il vescovo Carlos Belo, insignito del Premio Nobel per la pace. In testa, con i segretari generali di Cisl e Uil della Lombardia, il leader regionale della Cgil, Mario Agostinelli.

Agostinelli, come mai ci sono anche "firme" internazionali, come quella di monsignor Be-

lo? «Sono intervenuto ad un convegno internazionale di "Manitese" dedicato ai diritti del lavoro nell'era della globalizzazione e lì, il vescovo Belo ed altri missionari, hanno detto: "Firmiamo anche noi!". È sorto un comitato prestigioso che esula dall'ambito pretta-

mentalesindacale».

Che tipo di scontro sta avvenendo sul piano culturale? «È l'occasione per confrontarci con un cambiamento di cultura, che riscontriamo anche nelle aziende, anche tra i lavoratori, nel quale la solidarietà non è per niente un valore scontato, ma da conquistare».

In che senso si può parlare di cambiamenti di cultura?

«La cultura dell'impresa e del fai-da-te, che rivela una caduta della solidarietà, nel senso tradizionale. Cresce la precarizzazione nel lavoro e, anche per il sindacato, siamo al superamento delle "colonne d'Ercole" del lavoro dipendente privato come principale referente. È il momento straordinario e difficile di far valere la nostra battaglia di solidarietà in una nuova prospettiva, di fronte all'orizzonte della new economy e di fronte al fatto che i lavoratori non convivono più tutti quanti in un unico luogo di lavoro. Siamo cioè costretti a confrontarci con il nuovo, e a mettere sul crogiuolo la nostra più preziosa

eredità».

Che cos'ha di "straordinario" questa battaglia?

«Nella società è in atto una verifica non solo dei valori di cui è portatore il sindacato, ma anche della insostituibilità della cultura dei diritti del lavoro. Non è un caso che i radicali vanno proprio ora all'attacco: di fronte al cambiamento, tentano di distrutturare i diritti del lavoro, e di non traghettarli nel futuro usando, tra l'altro, uno strumento come il referendum, con il quale a vincere è la maggioranza della platea indifferenziata di tutti gli elettori. Ossia si vuole che la prova dei diritti passi dal consenso di tutta la società, non solo nella parte più debole, che viene colpita. Ecco perché la battaglia è più difficile. Per questo chiediamo a tutti di andare a votare, con una grande campagna politica e culturale a contatto con chi lavora, e che noi possiamo condurre solo a condizione che ci sia una straordinaria unità nel movimento sindacale, e solo se presentiamo l'interesse dei lavoratori in quanto interesse delle persone, non

dei loro sindacati».

Siete in tempo per farcela?

«Siamo in grande ritardo. Nel quadro dirigente sindacale c'è sottovalutazione delle difficoltà e tra le forze politiche c'è disattenzione. Con poche eccezioni, tra cui Martinazzoli che ha fatto tutt'uno della sua battaglia programmatica per le regionali e lo schieramento per il no ai due referendum antisociali».

E le assemblee dei lavoratori? Come stanno andando?

«In calendario sono migliaia. Le prime vanno benissimo. L'attenzione è enorme. Le conduce uno di noi, uno per volta, uno solo a nome di tutta la Cgil-Cisl-Uil. Abbiamo messo in comune le risorse, abbiamo steso e firmato insieme manifesti e volantini, spot radio e televisivi, perfino i siti internet del sindacato: chi entra può scaricare anche i materiali. Saremo insieme nelle piazze, dedicheremo ai referendum anche il Primo Maggio, tutto l'associazionismo è con noi. La scelta fondamentale riguarda il "referen-

dum-padre" per respingere i licenziamenti illegittimi».

È l'accusa che vi viene rivolta di tutelare i "sociali" garantiti?

«I diritti sono universali, non valgono solo per i tutelati. La battaglia vale per tutti, anche per i precari. Nel pubblico impiego, l'articolo 18 vale per tutti, anche sotto i 15 dipendenti. La gente nelle assemblee capisce che dietro i referendum bocciati dalla Corte Costituzionale c'era un programma antisociale: su quello della sanità c'è tutta la questione della sanità in Lombardia e lo scontro del sindacato contro la giunta Formigoni. Il reintegro è il punto-chiave: se fosse sostituito dalla tutela solo risarcitoria, verrebbe a mancare la libertà di fare vertenze, di difendere le idee e la dignità personale, le stesse condizioni di lavoro. Il tuo licenziamento potrebbe addirittura rientrare nei bilanci aziendali. È un problema di dignità della persona. La persona è tale anche quando varca i cancelli della fabbrica o la porta dell'ufficio».

